Anno II. DOMENICA, 6 OTTOBRE 1889. Numero 8.

PAGINE FRIULANE

PERIODICÒ MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

VENUTA DI CARLO VI IMPERATORE

a Goritia, et Trieste l'anno 1728 [1]

L' Impera.^e Carlo sesto doppo le sue gloriose vittorie di Temisvar et Belgrado riportatte sopra Turchi, et rintuzzatta la loro ferocia con la presa di queste due Città, stabilì fare una visita generalle à tutti li suoi Statti, et scorsa tutta l' Austria viense alli confini d' Italia nelle Città di Goritia et Trieste. La fama di questo viaggio trasse la curiosità di molti Italiani, et massime de confinanti à vedere un Imperatore sì segnalato per molte vittorie, et famoso per molte imprese.

Tra gl' altri fui ancor io unno di quelli, che invagito di tale grido risolsi di prender quell' occasione, che m' era dalla vicinanza offerta, et sotisfare quelle voglie che da lungo tempo tenivo nel core.

Partij da Udine il dì primo di setembre con la compagnia del C. Francesco Dragone, et del sig.^r Fedrico Franceschinis et un servo, et tutti insieme presimo la strada di Goritia allogiando quella note in Clauiano et la matina seguente arivassimo per tempo in essa Città, ove trovata quantità di gente fù dificile il trovar non sollo allogio commodo, ma ne pure competente all' nostro bisogno. La Città è piccola di circuito, competente di Case et ben abitatta posta sotto un monte et signoregiata da un Castello, che tutta la domina, et circondatta tutta la campagna da monti et bagnata dall' Lizonzo fiume, che pocco lunghi dalle mura vi score; ma pure la quantità di gente ivi accorsa non ne permise l' alloggiarvi, onde consigliati dalla necessità presimo il partito di portarsi fuori alla campagna per vedere con più aggio il sontuoso ingresso et marchia, che dicevasi dover fare quella sera stessa Sua Maestà. Questa risoluzione sul principio parve strana alla nostra idea, ma il fatto comprobò ciò esser ottima, mentre usciti fuori della porta, che risguarda verso levante adorna à guisa d' arco trionfale, ornata di figure et di stemi, guardata dalle milizie della Città; stava solenemente preparata per tale ingresso.

Da questa usciti presimo il viaggio verso la villa di S. Pace, ove doveva in quel giorno pranzar Sua Maestà, et far doveva quella strada, per il cui effetto già molti giorni prima la Città l' haveva ridotta in ottima forma, havendola fatta allargar, spianar, et tiratta a perfetione; et abenchè fusse fra colli con diverse ascese, et discese, non ostante la vigilanza de cittadini l' havea ridotta ad un conveniente piano. Tanto più spiccava la sua comparsa, perchè posta fra colli, et questi tutti pieni di padiglioni, et baracche fabricati dalli forastieri, et circonvicini à commodo proprio di vedere tale funtione et ingresso. Tra questo vago spetacolo caminassimo per due miglia nostre italiane, ove la ineguaglianza de Colli ritirandosi in dentro verso mezodì, lasciavano una spatiosa vale, et verso setentrione continuando su la medesima riga portavano la strada assai più alta di detta vale.

In questa vale ch' è di mediocre grandezza stavansi accampate tutte le cernide dell' paese, et queste abenchè solo in numero di cinquecento favano una comparsa tale, che rendeva pago ogni passagiere, perchè agiuttate dall' arte dell' loro commandante C. di Strassoldo, l' haveva tutte vestitte, bensì con le loro sottane di color rosso, et capello in testa con cucarda verde, quali con bella ordinanza militare posti li fucili in terra, bandiere sopra tamburi, et osservanti ogni regola passegiavano et prendevano il loro commodo, attendendo l' ora della venuta di Sua Maestà, ne li mancavano nepure le loro tende, sotto cui

(1) Si è conservata scrupolosamente la curiosa ortografia dell' originale.

non tanto potevano ricovrarsi, quanto che sotto di esse erano diverse betole con provvisioni di pane, vini, ed ogni bisognevole per il loro sostentamento.

Avanzati alquanto, et passata questa vedutta, incontrassimo quasi tutta la Nobiltà di Goritia et circonvicino paese, quale era stata alla villa di S. Pace, et ivi all'arrivo di S. Maestà s'era inchinata et rassegnata alli suoi commandi, et ritornava in Città per poi attenderlo alla porta d'essa, come richiedeva tale funtione. Il numero di carrozze era grande, et di bellezza et proprietà pari alla lor nascita, tutte à sei cavalli, con fornimenti uguali alle medeme, et bon numero di servitù con livree sontuose, che tutto dava mostra dell'loro stato, et nobiltà.

Apena passate queste, et continuando il nostro viaggio principiassimo ad incontrar li Convogli tanto quelli, che servivano per uso della corte, quanto quelli de Prencipi, et Cavalieri, che l'accompagnavano. Queste erano carrozze di carro, molto lunghe, et dentro in esse sedevano li sogetti familiari per la corte, come v. g. una per il cuoco, et avanti et dietro di esso tutti l'utensili per il suo mestiere, quella delle lavandaie, carica di secchi, e caldare, mastelle, &: cossì quella dell'scalco, credentiere, et sino quella delli Buffoni, in oltre ogni Maestranza haveva la sua, come li Marangoni, ò carozzari havevano ancor essi le sue, et queste cariche di spanghe, assi, et ogni sorta di legnami per poter in caso di bisogno rimetter subito ciò, che per accidente fusse rotto per strada. Cossì li fabri, ed ogni altro mestiere conduceva seco le mobilie et bisognevole per il loro lavoro, non volendo, che mai mancasse alcuna cossa in caso di bisogno, et abenchè grandi, grevi, et molto cariche, non ostante il numero degl'animali doveva suplire all'peso, che diverse erano tiratte da dieci, et dodici, Cavalli, ò Buoi secondo la possibilità de communi, et paesani, che erano sogetti alla condotta di tale bagaglio, qual sorpassava il numero di ducento di simili carri.

Molti di questi per segno che fussero della Corte erano coperti con un panno nero trinato di giallo, et alli fianchi l'arma Imperiale. Quelli delli Prencipi erano segnati con l'arma propria della Casa di cui erano. In aggiunta à questi carri et perciò che poteva patire nella condotta, molti mulli portavano diversa roba posta sopra spanghe di legno, che da un mullo all'altro con proporzionata distanza stendevasi et questo era la botilgeria, li vini ordinarij per la tolla Imperiale, l'argentaria, l'abiti, et la biancheria per uso di Sua Maestà, et altre cose simili sogette all'patimento dell'viaggio. Anco tre lettighe seguivano esso convoglio portatte da mulli, una tutta rossa di dentro et questa à uso di Sua Maestà occorendo, et l'altre due fornite d'altro colore per li Prencipi, che lo servivano, et questo in caso di bisogno.

Col divertimento di simil incontro caminassimo circa tre miglia fin che giunsimo ove li colli terminano; et ivi si forma una grande valle d'unna ben grande lungezza in mezzo a cui è posta la villa di S. Pace che dall'terminar de colli viene scoperta, et da essi con bon aggio vedesi tutto ciò che in essa è posto. Quivi si fermassimo si per la stanchezza dell'cavalcare, et prender un pocco di ristoro et rinfrescar li cavalli, che ormai principiavano ad infiacchirsi; smontassimo d'essi vicino ad una casa d'un villano, ed ivi stessimo attendendo la venuta dell'Monarca.

D'un ora e più fu il nostro riposo, sempre però divertiti dall'continuato passaggio delli descritti carri, et d'altra gente, e bagagli, che continuamente si portavano alla Città ed abbenchè questi fussero nè pure la mità che seco suol condursi dietro la Corte Imperiale non ostante fu numeroso assai, havendo lasciato la maggior parte in Lubiana, ove l'Imperatrice di lui moglie era fermata, fastidita dalle fatiche d'un viaggio alla di lei complesione troppo lungo.

Al tempo della nostra dimora in quel loco passò pure la Compagnia à cavallo, che fa guardia a Sua Maestà nominata delli Arcieri. Questa era tutta di gente scielta di tutto punto all'ordine, li loro cavalli tutti d'una misura, et di buona razza coi fornimenti tutti compagni, le loro valdrappe di color rosso guarnite con trina gialla, la livrea che essi tenivano in dosso dell'instesso colore, et con l'instesse trine, perucca bionda con treccia, capello bordato d'oro in testa, precedutta da due trombe et timpani, cornetta spiegatta, et tutta messa all'ordine con ogni pontualità; in seguito à questa viensero li cavalli della Corte, cioè quelli su cui doveva montar Sua Maestà, et tutti li Principi, et paggi che lo servivano; et questi erano all'numero di quaranta, con quaranta stalieri sopra altri cavalli, et erano condotti à mano coperti di una sovra coperta negra guernita di giallo, sotto cui stava la sella, qual era di velluto, con gualdrappa compagna, et suoi belli fornimenti, et queste con trine, riccami, punti di spagna, d'oro, d'argento, d'ogni qualità et d'ogni colore. Li stalieri havevano la livrea Imperiale di color negro con trine gialle, et ogni staliere levò la sovra coverta al suo, et quivi tutti fermatisi petinarono, et agiustarono il suo havendoli il Palafreniero di corte tutti disposti in filla, ordinando et comandando ciò che ad essi occoreva.

Quel poco di tempo, che ivi stessimo al riposo fu à noi di sommo contento, per il commodo, che la sorte ci portò di vedere, et ammirare la bellezza, et sontuosità de cavalli, l'ordine et regola della marchia per l'ingresso, che era da farsi, et anco ne aggiunse l'affabilità et bon tratto, che il sudetto Palafreniere usò con noi, mostrandosi con ogni cortesia veramente degno Cavaliere, sino che da lungi vedette venir le carozze di Sua Maestà, si

licentiò, et tratto fuor dalla filla un cavallo di color baio alquanto bianco la fronte et le gambe di dietro la mità bianche, sopra vi ascese, et manegiato per un quarto d' ora quando giunse ivi il monarca, et che scese dalla carrozza, glielo presentò.

Assieme con lui smontarono tutti gli altri di Corte dalle carrozze, quali erano sette, tutte a sei cavalli di mantello negri guerniti di fornimenti schietissimi, senza alcuna brocca, et fiube di ferro. Le carrozze erano parimente schiette senza brocche. Quella in cui sua Maestà viaggiava era fornita dentro di pano verde con una piccola trina d'oro, non havendo alcun hornamento al di fuori, se non alli fianchi un *C: VI.* Le livree tutte compagne di color giallo con una piccola trina negra.

Smontò Sua Maestà et presentatoli il sopradetto cavallo alla cui testa stava il narato Pallafreniere, un paggio gli tiense la staffa, et il co. Gobenzil cameriere maggiore, qual anco era venuto nella di lui carrozza l' agiutò a montare sopra; gli altri tutti presero li loro cavalli, et ascesi sopra lo seguirono. Non prese la strada maestra che conduce a dritura a Goritia, ma altra fuori di mano, et volse passar per il bosco detto il Panaviz. Questo bosco l'haveva destinato per il bisogno dell' porto di Trieste, et fabrica del filatoio di Fara, quali opere in quel tempo meditava di farle; et havendo avute diverse querelle che fussero stati recisi diversi legni, et dissipato il bosco senza alcun frutto, volse co' propri occhi vedere il danno, et per quello passò.

Noi intanto montati a cavallo andassimo a dritura alla porta di Goritia et quivi postati stassimo attendendo la di lui venutta, per veder l'ingresso in essa et tutta la cerimonia che doveva farsi nel riceverlo.

Fermatisi poco distanti dalla porta, ove non lungi d' essa s'erano posti in filla li nominati Arcieri con tutto il loro militare fasto, alla di cui testa con spada nuda in mano stava il loro Capitanio; otto trombe continuamente sonavano, et li timpani guerniti d' un stratto giallo con l'arma imperiale l'accompagnavano. Vicino ad essa faceva guardia una compania d'Alabardieri, dentro alla porta, et su d'essa la militia nativa della Città et tutti Cittadini, più à dentro una compania di Dragoni à cavallo e schierati su la piazza cinque cento fanti tedeschi vestiti di bianco. Alla giunta di Sua Maestà si sparò il cannone del Castello, qual mai cessò sino non vi entrò in esso. Li Deputati della città stettero alla porta ad atenderlo et giunto ivi, con bel discorso, à nome di tutta la provincia, li presentorno un cuore d'oro di valuta di mille ongari in testimonio dell' loro affetto, et fedeltà, à qualli rispondendo con grande cortesia passò oltre preceduto dalli Dragoni, et quattro trombe fra la guardia delli alabardieri in mezzo alli Deputati a Cavallo, et unito da quattro altre trombe, dietro à cui veniva la sua corte e dopo Arcieri à cavallo. Con tale seguito andò a smontare alla porta della Chiesa maggiore, ove tutto il clero sì secolare, che regolare in abiti sacri l' attendeva, et Monsignor Vescovo Dell' Mestri Vescovo di Trieste li diede l'acqua santa et parlò a nome di tutto il Clero, à cui rispose che godeva dell' loro affetto, e che si raccomandava alle loro orazioni, et che l' assicurava della sua imperial gratia. Portossi all' altar maggiore et ingienocchiatosi su un scaletto preparatogli, fu cantatto il *Tedeum,* qual finito levossi, et con la medesima regola uscì di Chiesa e montato su un altro cavallo di pelo bianco fra l'incessanti eviva dell' popolo, et continuati sbarri dell' canone, asceso al Castello, et a mezo la strada zopicossi il cavallo, mancandoli pocco, che non li cadesse soto. Ma rimessosi continuò sua strada, et giunto in esso andò nelli appartamenti ritirandosi dalla multiplicità della gente, et confusione di popolo, che accorso à tale comparsa ritrovavasi innumerabile. Stette sino alla Domenica seguente, che fu li cinque settembre, ne qualli giorni non fece alcuna funtione, sollo ricevendo memoriali, et sentendo le querelle de suditi, atendendo ad informarsi de bisogni della Provintia, et statto della Città, per poi aplicare l' oportuno rimedio.

Venutta la Domenica giorno destinato per far la publica comparsa et farsi vedere à tutto il popolo viense publicamente à messa nell' Domo in abito di comparsa come pure tutta sua corte vestitta in abiti di cerimonia; non condusse secco sua corte propria, ma la Città feceli la corte et le cariche et uficij appartenenti all' suo seguito essendo feudi ereditarij delle case patrizie, ogni famiglia rapresentò la sua. La famiglia delli Co: Della Torre havendo il carico di Marisiallo della Provintia doveva procedere avanti Sua Maestà col spadone nudo in mano, ma questa essendo cadutta in disgratia, per li cativi andamenti dell' decapitato C. Lucio, il Deputatto più vecchio fece la funtione, et portò lo spadone, l' altre famiglie poi tutte fecero la loro comparsa nelle loro cariche. La Prebata di cavalarizzo, Strasoldo, caciatore, Lantieri; copiere, due Araldi, due Scudieri, Camerieri, &., tutti in abiti della lor carica, come il caciatore vestitto di verde conducente un cane, così, gl' altri vestitti della loro carica. Precederono tutta la Marchia quattro paggi vestitti alla spagnola di color negro à cavallo e smontarono all' Domo, et ivi atesero il Patrone, di poi viense la militia a cavallo d' indi la corte, come dissi nelli abiti delle loro cariche, di poi Sua Mastà preceduta dal Deputatto più vecchio col spadone et in seguito l'altri Deputatti vestiti di Negro alla spagnola, et guarnito il tabaro, et abito di merli negri. D'indi Sua Maestà vestitto alla spagnola di color negro guarnito l' abito con merli d' oro, et gran diamante sul capello montava il solito cavallo baio coperto con strato di ganzo d'oro,

et era seguito da tutta la Nobiltà à cavallo, come anco tutta la corte era à Cavallo, lui solo haveva strato, gl' altri semplice sella di velutto con valdrappa compagna, et tutti con spada all' fianco, et pistolle all' arcione; seguì poi la compagnia d'Arcieri, et la fanteria fù tutta schieratta su la piazza, le trombe, tamburri, Timpani tutti suonavano et il canone dell'castello continuamente ribonbava co suoi tiri, et le voci incesanti dell'Popolo stordivano l' orecchie. Giunto che fù alla Porta dell' Domo (l'imperatore) smontò di cavallo et fù ricevuto, et data l' acqua santa da M. Ill. Vescovo dell' Mestri, et tutto il Clero ivi postatto andò ad ingienocchiarsi all' suo scabello, et la corte alli loro locchi destinati secondo le loro cariche et ceremoniali.

La messa fù detta dall' detto M. Ill. dell' Mestri con una fiorentissima musica essendo venutti cantanti sino da Venetia. Terminata la Messa, dall' instesso accompagnamento fu (l'imperatore) condotto alla porta della Chiesa, et con l' instesso ordine seguito da tutto il Clero, et ivi rimontatto à cavallo con quella regola, et comitiva ritornò all'Castello et ritiratosi per qualche spatio di tempo nelli suoi appartamenti sino che giunse l'ora del pranzo, et di bel novo usito in publico con li stessi abiti pranzò alla vista di tutti, servito dalla corte delli Cavalieri di Goritia ogn' uno facendo la funtione ereditaria della carica anessa alli feudi delle loro famiglie.

Ad ogn' uno fu concessa l' entratta, et massime alla Nobiltà forestiera, che in grande numero v' era accorsa, et ad ogn' uno fu lecito presentar memoriali, quali riceveva, et dava ad un pagio. Levatosi poi dalla tolla diede audienza à molti discorendo con affabilità con tutti, usando grande compitezza con le Damme; et diede da baciare la mano à quelli volsero ò poterono à lui approsimarsi, et passata una meza ora si ritirò nelli suoi apartamenti terminando la funtione veramente degna d' un tale sogetto. Si tratiense altri quatro giorni in Goritia sempre però ritirato nelli suoi appartamenti atendendo alli interessi et bisogni della Patria. Tutto il suo sogiorno che fece in Goritia fù d' otto giorni, et la multiplicità della gente, et concorso fù numerosissimo, il suo seguito per la multiplicità de convogli molto grande abenchè la sua corte non fusse intiera per aver lasciata la mità in Lubiana con l' Imperatrice come dissi.

Lui era piccolo di statura alquanto grosso, facia rossa piuttosto bruta, perucca negra con due gruppi scendenti in schena, capello con picciola trina d' argento, et l' abito di Camelotto bianchisio coi botoni d' argento et tutto il suo vestire era schietissimo, portava canadindia in mano, et sempre una piccola spada all'fianco, così pure tutta sua Corte era schietissima, ne si videro abiti di qualità. La Nobiltà però di Goritia fece molto sfarzo si d'abiti, che di carozze, trattamenti, et altro.

Alli otto di settembre partì et prese la strada di Trieste seguito da tuto il narato bagalio, et con l'istesso ordine. Montò in carozza nell' Castello, et uscì senza alcun accompagnamento sollene lasciando contenti, et satisfatti tutti. Nell'passar per il Carso dimorò una notte nell' Castello di Lipiza, et volse vedere la razza dei suoi cavalli di sella che ivi tiene, essendo sovrastante il Con: d' Orzone alla medema da cui fù servito. Di poi andò à diritura à Trieste, et fù ricevuto con grande folla di Popolo ivi accorso dalli locchi più lontani, et massime da Venetia et Istria per la comodità delle Barche. La Città e Cittadini lo ricevettero con quella formalità quasi simile à quella di Goritia, et secondo l'uso dell' Paese. Mons. Vesc. dell' Mestri Vescovo di quella Città fece anco ivi le funtioni publiche Ecclesiastiche. Fece la visita al porto, et considerò l'opere che in quello dovevano farsi per ridurlo in bon stato di poter ricever qualunque bastimento, senza che le contrarietà de venti potesse dannegiarlo, et ordinò diversi lavori sugieriti da diversi ingegneri Inglesi, che a tale effetto haveva chiamati; si portò fuori in mare sopra un vascello fabbricato in quell' Arsenale armato di tutto punto fra lo strepito dell' Canone di esso vascello, et quello dell' Castello.

La ser.a Repubblica Veneta volse dar segno dell'suo amore che giunto alli confini suoi stimò cossa propria l' inviarli una sollene Ambasciata et destinò tre Cavalieri dell'primo rango de suoi Patrizi. Quali fatta allestire una principale delle loro Galere, et adornare di tutto punto dall'primo delli officiali fino all' infimi delli galeotti quali erano vestiti di velluto; stavano preparati per portarsi all'loro officio, ma nell'manegiare, et accordare li ceremoniali naque disparere circa il saluto nell' ingresso dell' porto, et circa l' inalboramento della bandiera pretendendo li Veneti come patroni dell'mare non dover calarla, perciò nata questa controversia in questo punto, si viense ad un componimento et fu che presa altra strada sbarcarono à Monfalcone loro statto, et per li monti dell' Carso fatta quella pezza di strada per terra alli confini incontrarono Cavalli che sua Maestà haveva spediti incontro per riceverli et condurli, su quali assesi si portarono à Trieste ove accolti con ogni dimostratione, et fatti li loro complimenti nell'licenziarli sua Maestà sguainò la spada, et ambi tre tocchi diverse volte, con tal dimostrazione intese onorarli, et farli Kavalieri, da qual atto di stima restatti molto contenti ritornorno in dietro à Monfalcone, di poi su loro galere ripatriarono.

Non si fermò sua Maestà in Trieste altro, che cinque soli giorni abenche havesse destinato fermarsi più lungo tempo, et questo causa le provigioni da bocca, che li mancarono alla Città, non havendo stimato il consumo si grande per la quantità de forestieri ivi accorsi.

Nell' ingres del Capitaniat di Gradischia dell' illustrissim Sior Baron Toni De Fin (1744),

Egloga in lenga furlana di doi Pastors, che favellin insieme

SIMON e MACOR

SIMON. Ce biel dì l' è mai chist, o chiar Macor,
Tamburs, Trombis, e Pifars e Chianzons
Nò sintìn; da per dut svolin festons:
E lis carozzis fasin gran rumor.
Bisugna ben che sei qualchi gran fat,
Parcè che fasin dug tant' allegria:
Ma chiar Macor, dì su par curtesia
Se tu has sintut la causa sul Marchiat.

MACOR. Oh no tu sas o chiar il me Paesan,
Cè che di gnuf succed in chist Pais?
Se no tu 'l sas, cumò jò ti lu dis:
Uè 'l fas l' Ingres il Nestri Chiapitan.

SIM. Hai ben a chiar laffè; ma cè gran fat,
Che jò no lu savès? se simpri stoi
Cûi Bus, o cullis Pioris, nè mai voi,
Se no per accident in te Cittat.
Tu che tant spes in te Cittat tu vas
E tu fevellis spes cun siors e sioris
Vindint il lat e squettis des Pioris,
Dimmi, ti prei, duquant chel, che tu sas.

MAC. Io te 'l dirai; ma dì, se tu cognossis
L' Illustrissin Gran Sior Baron DE FIN?

SIM. Ah sì che lu cognos; parcé l' avìn
Sintut a nominà per tantis chiossis.
Mi ha dit me Pari za, e anchia me Von
Che persona no l' è in dut chist Mond,
Di cui si devi fa cussì gran cont,
Come dell' Illustrissin Sior Baron.
L' è cussì bon (jò 'l sai) che anchia un Pastor
Che và da lui, l' è simpri ben vidut:
E l' altra dì 'l provà 'l Pastor Zanut,
Che ciart lu ricevè cun dut l' amor.
Ma chist a l' è plui biel, che differenza
Nissuna 'l fas tra i siors e no Villans,
E quand, che la reson jè in nestris mans
No nus manchia di dà buina sentenza.
Nè par chist l' ul avè nanchia una fava:
Parcè che 'l dis che la sola reson
Devi fâ sententià, ma non il don:
Cussì me Pari irlaltri mi contava.
Anzi lui stes fas simpri caritat
Ai puars, che da lui vadin cerchià;
Onde sj fas da dug quasi adorà:
Che 'l sei pur benedet e prosperat.
Ma chel mo, che al Comun impuarta assai
Anzi dirai di miei, impuarta il dut,
A l' è, che nus ha simpri difindut
Cun gran vigor i nestris Comunai.
Ti dìs il ver, che quand 'jò mi revuardi
Dall' amor, che nus ha ulut usà,
Jò no pues fâ di manco di preà,
Che d' ogni mal Iddio simpri lu vuardi.

MAC. Tu dis pur ben Simon: nè pô mentì
Cui che dis, che per la so gran bontat
L' ha finalmentri Dio tant' esaltat,
E plui l' esalterà per l' avvignì.

SIM. Ma dimmi chiar Macor, l' esaltament,
Che Domingiò cumò li ha concedut:
Dì chel ch' han dit i siors e conta dut,
Che jò ti sentirai cun gran content.

MAC. Per scomenzà il raccont da so radrìs
Tu sas ben, che tros agns passaz za son,
Dopo che chist bonissin Zintilon
Saviamentri guvierna chist Pais.
Ma se no ha sin cumò fat ai Paesans
Dut quant chel ben che la so buina ment
Fà uleva, l' è parcè che dependent
L' era e leadis erin lis sos mans.
Ma la nestra potent e gran Regina,
Cul fallu Chiapitani e Assolut,
A chist inconvenient l' ha provedut
E come fal Gradischia uè l' inchina.

SIM. O quant che jò mi sint a slargià il cur
Da una novitat sì buina e biella!
Ah làssimi chiantà il fa li lella;
Parcè che d' allegrezza quasi jò mur.

MAC. Chianta pur, chianta e chianta po da sen
Che se tant ben devant' el nus faseva,
Quant che fa da sè sol el no pudeva,
Cumò spiettà pudìn dut quant' il ben.
Lui farà come sool fà una gran font,
Jevat l' arzin che sei e lu ripàr,
Si spant par lis Chiampagnis come un màr
E l' ingrassa il terren e 'l rint fecont.
Cussì lui liber d' ogni impediment
L' aga dispenserà dellis sos graziis,
Cussì il Signor lo vardi di disgraziis.
Come preà dovìn ogni moment.

SIM. Jo pensi mo, Macor, che la Cittat
Di Gradischia sarà dutta festosa
Per chista grazia a je cutant gloriosa,
Che fas il colm di so felicitat.

MAC. Son in gran fiesta dug i Gradischians:
Dug gioldin, Pizzui, Grang, e Fis e Paris.
E Rix e Puars, e Predis e Fraris,
E plui di dug ju bogns Dominicans.
E han ben chisg di gioldi gran reson,
Parcè che han provat lu so bon cur
E sperìn che sarà lor come un mur
D' amorosa difesa e protezion.

SIM. O chiar Macor, cumò a nó pensìn:
Uchìn, chiantìn fa la la la la lella
Che no j' è mai veduda la plui biella
Hi hu hu! e Viva il Sior Baron De-Fin.
Ma parcè chista gnova mi has portat
Io uei ben dati un po' di buina man:
Chiò donchia, e mangia del bonissim pan,
E po tu bevaràs quant' tu us, dal lat.
Ma cun chist pat però assolutamentri
Che tu sùnis il to bon sivilot:
E jò po tocchiarai anchia il fagot:
Cussì starìn un poc allegramentri.

FRANCESCH FINETTI.

(Da rarissima edizione, Udine, Murero, 1744).

RICORDI DEL FRIULI

nelle vicinanze di Venezia e nelle Marche



Ai Gradesi un Gradese

Amate i forastieri. Questi vengono a beneficarvi.
Mestre — 1888

(Inedito)

«Grado deve agli Emigrati della «Patria del Friuli le pagine più splendide della sua storia». (U. A.)

AVVERTENZA.

Il *Corriere di Gorizia* nel suo n. 83 del 1888 (12 luglio) stampava quattro miei sonettucci gradesi dal titolo *Ai Graisani un Graisan.* — Le *Pagine Friulane* presenti ristampavano, benevolmente, quei versi, nel Fascicolo N. 7, Anno I, (di Domenica, 19 Agosto 1888).

I quattro Sonetti, che seguono, sono *obbligati alle rime stesse* di quelli, ch' ebbero la fortuna di veder la luce pubblica nell' una e nell' altra delle due Gemme del Friuli. Furono scritti da me, nell' ottobre del 1888, in Mestre — la Stazione delle aspettative — mentre io stava aspettando una Corsa. Nelle umili mie rime *io intesi di dare una piccola lezione di Storia, di Economia Sociale e di Etica civile* a quei pochissimi (— dico pochissimi —) Gradesi, i quali vedono (per quanto mi fu riferito), con occhi meno simpatici, quel forastiere agiato, operoso, intraprendente, e liberalmente istruito, che pianta le sue tende all'ombra del Campanile della più antica Patriarcale dei Dogi. — Io intesi di parlar loro così: «Fratelli miei gradesani, amate, onorate, favorite i *signori* forastieri, che «portano a Grado il bene *vostro*, coi loro commerci, «con le loro industrie, colle loro fabbriche, coi loro «stabilimenti sanitarî e d' altra specie, col saper loro «moderno, con la loro *civiltà*. Che cosa dice a voi «la vostra storia? Essa vi dice: *Grado era un meschinissimo punto fortificato. Alla venuta dei ricchi, «dotti e operosi Romani-Aquilejesi, qua rifugiatisi «— massimamente con Niceta, al tempo d'Attila — «Grado nostra dovette la* **prima** *grandezza propria* «(storica). — *I poveri marinai gradesi furono gli «strumenti della salvezza di quei ricchi e grandi «signori, è vero; ma quei signori grandi e ricchi «fecero, alla loro volta, la grandezza di Grado, la «quale era lunga pochi metri, e larga poche spanne. «In appresso, con la partenza da Grado, per Rivoalto, dei ricchi e dei dotti rifugiati forogiuliani, «la nostra città precipitava in rovina... Badate!* «Certamente il *ricco* ha bisogno dei *poveri;* il *grande* «ha bisogno dei *piccoli;* ma i poveri hanno *necessità* «dei ricchi, i piccoli hanno *necessità* dei grandi. Le «stesse vicende storiche di Grado — *magistræ vitæ* «— *lo insegnano*, *appunto, ai Gradesani. Siate, «dunque, grati ai signori forastieri che vogliono «portare i loro capitali a Grado, che vogliono stabilirvisi, per fare del vostro lido il campo della «loro operosità*; *favoritene le imprese; accoglieteli «come vostri benefattori.* Non fallite, o Gradensi, al «proverbiale buon senso italiano».

1.º

Spirti de tigra e de dragòn - *vestìi*
de carne d' homo - i Bàrberi i' *calèva'*
su Naquilèa; e 'l sterminio i' *semenéva...*—
Mòrti per duto, e lagni de *ferìi*!! (1)

El mègio sangue de 'i Romani a *rìi*,
fra 'l Natissa e 'l Timào, 'ntè 'l mar *scoréva.* (1)
Più ch' el murî 'sta vita gèra *gréva*;
gnì bravura zovando e invúdi *pìi*,

duti 'sclaméva' : El mondo zé *finìo*! (2)
(3) Nizéta, el zigo de dolór *sintìo*,
El vol, da prète bón, salvà i' só *frèli*,

e i siùri vecci, (4) e i só banbini *bèli* (5)
strenzéndo-se tra i brazzi *benedeti*,
el scanpa a Grào su piculi *tragheti.*

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA —

Anime col cuore di tigre e di dragone, vestite — di carne umana, i Barbari irrompevano dall' Alpi — contro Aquileja; e intorno ad essa seminavano stragi. Da per tutto vedeansi uccisi, da per tutto udiasi il lamento de' feriti.

Fra il Natissa ed il Timavo scorrea verso il mare a rivi — il più nobile sangue dei Romani *aquilejesi.* — La morte sarebbe stata *per i meschini abitanti dell'illustre città* un destino men duro di tale vita. — Tornando inutili il valore del guerriero e le preghiere pubbliche a Dio, *(che pareva aver abbandonati i miseri al ferro di Attila, flagello da lui mandato a punire l' Italia)*

Tutti esclamavano : E' imminente la fine del mondo! — L' *Arcivescovo di Aquileja*, S. Niceta, sente il grido di dolore degli sventurati, e, da sacerdote veramente buono, vuol salvare i propri fratelli.

Stringendosi, quindi, fra le braccia benedette — i vegliardi *che primeggiavano in Aquileia per ricchezze e dignità*, e i loro gentili figliuoletti — cerca rifugio in Grado, attraversando *i canali dell'estuario* sopra dei piccoli navicelli.

2.º

Cavalcà su le crèe drìo de 'l *traghèto*,
Atila, mezo-càn, (6) nó pòl quel *dì;*
e 'l gramo marinèr — ben se pol *dì* —
de redentór de 'i richi ha forza e *aspèto.*

Vardé', Graisani, cuma un *povaréto*
de 'giuto a 'i siùri e a 'i grandi el pòl *vignî!*
S' ha da crée, forsi, che 'la va '*cussí*
per un distìn de 'l Signor *benedeto?...*

Sì... — Ma se i richi no 'migréva' a *Grào*,
se i' fóssa' a 'i mùnti (7), 'ndài, per *Zervignàn*,
(Serviliànum), (8) co' tanto oro '*talian*, (9)

Nó i' 'varàve' 'sto lio *beneficào*,
portando qua richesse e *zivìltàe.* (10)
No sia' 'ste historie mai *desmentegàe!*

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA —

Correre dietro alle barchette *dei fuggitivi*, galoppando con la sua cavalleria sugli aquitrinii *dell' Estuario* — Attila, *mezzo-uomo* e mezzo-cane, non potè allora; — e ben si può dire che il meschinissimo marinajo *gradense* — ebbe, quel dì, la forza e la fi-

(1) Vegg. gli Storici delle cose d' Aquileja — fra questi P. Antonini. —

(1) Vegg. gli Storici delle cose d' Aquileja — fra questi V. Zandonati. —
(2) V. Zandonati.
(3) V. Zandonati.
(4) *Aquilejae proceres ad Aquas venerunt Gradatas* (Dandul).
(5) *Parvulos cum mulieribus in litore tutaverunt* (Dandul.)
(6) Tradizioni popolari — «Attila il fello — Che con occhi di drago par che guati — Ed ha *faccia di cane...* (Tasso, Gerusalemme liber.)
(7) Una parte degli Aquileiesi rifugiossi sull' Alpe Carnica. Veg. anche V. Zandonati.
(8) Veg. anche P. Antonini.
(9) *Aquilejae proceres...:* **thesauros** *in litore* (ad Aquas Gradatas) *tutaverunt.* (Dandul).
(10) ...*Castrum spectabile condiderunt...*, — *Gradense castrum honore dignissimum...* etc. (Sagorn).

gura di salvatore dei ricchi — (*parve e fu il salvatore dei ricchi*).

Osservate, o Gradesi, come la gente più meschina — possa venire in soccorso degli opulenti e dei grandi! — Dobbiam noi credere che questo succede — per una disposizione santa dell'Altissimo?

Sì; ma se gli opulenti e i grandi non avessero emigrato in Grado; — se, invece di rifugiarsi al mare, avessero preso la via de' monti, passando per Cervignano — (il *Servilianum* di quel tempo) con tanto oro italiano (*colle enormi loro ricchezze*),

non avrebbero beneficato questa nostra sponda — *come fecero,* portando qua i loro tesori e la *romana* loro civiltà. — Non siano da noi dimenticati mai questi fatti della nostra storia!

3.º

Cô i grandi e i pículi se stàca', *morte*
moral e material soféga i *populi.*
Grào gèra ninte (1). El muro, là, de *prinzipe* (12)
el cònta a nòltri la só prima *sòrte.*

In dó vargàe i' vigníva' da le « *Porte*
Picole » (3) a « *Porta Nova* », là che « el Cézare » (4)
incùo descàrga, e là che *Paròn Giulio,* (5)
gnó amigo, 'l tièn le barche. Gravo un *fòrte*

gera mischin. Ma cô *Nizéta* (el *frà*
de 'i vinti), e *Helìa,* (6), despùo, zé' cúrsi *qua*
su 'i sànduli (— no gèra el *baporin*

quíi dì), cô 'l rico, el mercante, el *filòzofo*
qua zé' smontài, Gravo ha canbiào 'l *distin*
vèccio e scuro 'nt' un splèndido e *novissimo.* (7)

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA —

Allorchè i *cittadini* poveri si separano dai ricchi, la morte — materiale e morale soffoca i popoli. — *Considerate, o Gradesi: La nostra Grado era così piccola cosa che potea dirsi* un niente. — Gli avanzi delle mura del castello — narrano a noi la *meschina* sua sorte primiera.

In due passi veniasi dalle *Porte Piccole* a *Porta Nuova,* dove oggidì il *vapore* Cesare — scarica *le merci e i passeggieri,* e dove il Padrone *di Barche* Giulio *Grego* — amico mio, tiene ancorati i suoi pieleghi. Grado era un forte

di pochissima importanza. Ma quando Niceta (il fratello — dei vinti *Aquilejesi),* e, dopo di lui, Elia son corsi a Grado — sopra i navicelli, (non v'erano allora vaporetti),

quando, col ricco, il mercatante, il dotto — son approdati alla nostra sponda, Grado mutò le sorti sue — vecchie e oscure in un destino splendido, mai più veduto per l'addietro.

4.º

Pe' i grandi i' crésse' i pìculi, (ne *insegna*
l'historia), e i póvari — ben dize un *Grègo* — (1)
de 'i richi i' vive' e i' gòde'. Mé le *végo,*
'sté veritae', lánpide, là che *régna*

de Dio « la lèze natural » (2), 'sta *degna*
suòre 3) de l'Evanzèlio, e a questa *piègo*
la fronte mia. Ma perchè, mo', ve *spiègo*
incùo 'ste carte?.... Cuma 'le me *vègna'*

Qua in rima, dirè a vòltre, àneme *bèle*:
Mé fà capì a gargùn hè qua vogiùo
che a Grào co 'l sior forèsto zé vignùo

Senpre de 'l bèn; che a Grào splénde' le stèle
co 'i forèsti. Dé-'i, donca, dé-'i la màn —
'cussì mostràndo el « bòn-senso » 'taliàn.

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA —

I Grandi fanno crescere (*alimentano*) i piccoli; (questo insegna — a noi la storia); i poveri, giustamente disse un Greco — vivono della vita dei ricchi, godono del bene di quelli. Io veggo — limpide cotali verità *nel codice* che regge *il mondo morale,*

nel codice della divina legge di natura; *le veggo* in questa degna — sorella del Vangelo, e a lei chino — la fronte mia. Ma perchè, poi, vi trattengo ora, o *Gradesi* — su tale argomento?...... Come esso mi sia venuto

oggi alla rima, dirò alle gradesi anime belle: — Io volli far intendere ad alcuno *de' miei compaesani* — che *col ricco forastiere arrivò a Grado*

sempre il bene, che per Grado nostra splendono sempre le stelle (raggia la buona fortuna) — con la venuta dei forastieri. Date, dunque, date loro, o Gradesi, la mano — mostrando, così, che nemmeno a voi fa difetto « il buon senso » del popolo italiano.

II.

(Sinigaglia, 1895)

— Inedito —

Al Conte *Prospero Antonini,* di Udine, autore dell'Opera storica insigne « *Il Friuli Orientale.* »

(Lettera scritta e non mandata)

NOTA. — L'amabilissimo Conte Prospero Antonini — che mi parlò del Friuli e di Udine sua diletta ogni

---

(1) Grado era « *munitio quaedam* », una specie di villino fortificato (?), costruito, probabilmente, dai vescovi aquileiesi che vi andavano a cambiar aria nei mesi d'estate...., *quatenus aestivo tempore degentes...., possent* (i vescovi prima della venuta di *Attila*) *ardorem aestatis evadere* (De Rubeis) — nel che vediamo un vecchio attestato storico sulla salubrità dell'aria di Grado in quei mesi nei quali il mare, con la felicissima delle felici spiaggie, invita gli ospiti al bagno.

(2) Son detti *muro de prinzipe* o *de prenzipe* quei pochi avanzi, che restano, di grosse muraglie dell'antichissimo Castello. L'espressione equivale a « *muro governativo* » o « *muro erariale* ».

(3) Le « *Porte Picole* » le « *Porte Grande* » la « *Porta Nova* » non esistono più a Grado, come non esistono *to Bebàion* (Babáu), il *Palazzo Pubblico* (Cavo de Palazzo), la *Curte* (in Corte), la *Posterla* (in Pusterle?); ma queste parole ed altre rimangono ancora (o, al meno, rimanevano fino ai tempi della mia adolescenza) a testimoniare ciò che *Grado fu,* in epoche diverse. La prima costruzione di Grado nel sito *attuale* fatta dagli aquilejesi cristiani, fu meschinissima cosa. Occupava lo spazio che si estende dalle *Porte Picole* a *Porta Nova,* la quale — a parer mio — dovea trovarsi *non lungi* dal sito oggi detto *Babáu* (verso il punto dove sorge la casa del Sig. *Derossi?*) e fu aperta soltanto in tempi veneti *medioevali.* In seno a questa prima Grado cristiana sta, senilmente in piedi, anche oggidì la Chiesetta della *Madonna delle Grazie,* santissima reliquia storica, ch' io vorrei veder salvata dal tempo che nulla annienta, ma tutto dissolve. È questa, a creder mio, la chiesa, nella quale esercitarono il sacro ufficio loro quei vescovi (o arcivescovi) di Aquileja, tutti italiani, che furono *Agostino* di Benevento, *Adelfo* o *Delfino* di Altino, *Gennaro* di Pola, *Secondo* di Saluzzo... Grado *cristiana,* adunque, prima di *Niceta* era cosa meschinissima. Dalle *Porte Picole* a *Porta Nova* si andava per una angustissima stradicella, per un *stratolin,* espressione che vive tuttodì, ma corrotta in *stortolin,* e in *peggio.* La grandezza di Grado cristiana comincia, a mio giudizio, dall'emigrazione degli Aquilejesi nel tempo di Attila. Le nuove costruzioni sorsero *massimamente* nel sito che, anco ai nostri giorni, conserva il nome di *Borgo-de-fora* (Borgo fuori del Castello). Dove oggi è mare distendeasi un piano ricco di Chiese, di palagi, di ville. Palagi e Chiese furono pure, col tempo, edificati da ogni lato del vecchio Castello, primitivamente piccolissimo.

(4) Il luogo di approdo del vaporetto « *Il Cesare* » è al molo di Porta Nova.

(5) Il punto del porto, dove gettano l'ancora (dove si fermano) i pieleghi del signor Giulio Grego, conosciuto da tutti, nell'Isola, per « *Paròn Giulio* ». È morto, non è guari. Io lo vidi e lo baciai, per l'ultima volta, in Grado nell'agosto del 1888. Un galantuomo, un valentuomo rispettabilissimo; doveva a sè stesso — onesto, intelligente, laborioso — quanto possedeva.

(6) *Helyas... Gradensem urbem totius Venetiae Metropolim constituit,... — domum sibi a fundamentis extruxit...* (Sagorn). —

(7) *Prima (Insularum totius Venetiae)* Gradus *dicitur, quae dum constat altis moenibus et Ecclesiarum copia decorata, sanctorumque corporibus fulta, quemadmodum antiquae Venetiae Aquileja, ita et ista totius Novae Venetiae caput et Metropolis fore dignoscitur* (Sagorn).

(1) Isocrate.
(2) *Video veritatem hanc in recta ratione* (L. I.).
(3) La legge morale di natura e la legge del Vangelo sono, tutt'e due, figlie di Dio; e per ciò l'una è sorella dell'altra.

volta che mi vide — aveami graziosamente mandato in dono l'opera sua «*Il Friuli Orientale*». Io gli scrissi subito una lettera, in prosa italiana, ringraziandolo affettuosissimamente di essersi ricordato, lui illustre, di me — il più oscuro di tutti i Veneti dimoranti in Italia. Dell'Opera di P. Antonini fu, più tardi, pubblicato in Firenze un mio cenno critico, nel quale — molte cose giustamente lodando — non mi trattenni però dal condannare qualche giudizio dell'Autore sulle cose di Palmanova del 1848 — giudizio da cui mi sentivo ferito per la ferita fatta al cuore di Giuseppe G. Putelli — la perla di Palmanova — amico mio fedelissimo e soavissimo, maestro mio di patriottismo e di ogni gentilezza, amico e maestro che ancora mi vive caramente nell'anima memore. Il Conte Antonini, modello di integrità, fu ben lungi dall'adontarsene. — Il sonetto scherzoso, che segue, mi scappò giù dalla penna quando, con piacere, trovai citate nell'Opera dell'esimio Udinese le mie «*Lettere Friulane*» nate a Torino — e quando, con mia solennissima sorpresa, lessi (a pag. 657, Ediz. prima) il mio infimo nome collocato vicino a due nomi alti — al nome, grande nella scienza, di *Graziadio Ascoli*, e a quello dell'altra gloria goriziese, che è *Pietro Blaserna*. Vero è che mi trovavo membro del triumvirato natalizio per l'unico merito, pari a zero, dell'accidentale venuta a questo mondo; pur tuttavia il buon Conte avrebbe potuto e *dovuto*, invece di me, nominare altri. La nota, dico il vero, mi *spiacque*; ma dacchè «*post factum* nullum consilium», misi la mia disgrazia in ridere; e una musa umoristica dettavami, al fumo del zigaro, i quattordici versi rachitici, che seguono:

Al Cont Antonini di Udin e, prime, di Sazilett... (Geografie del cur!)

Sior Conte mio, ché mai ve sé' 'nsunià
de fà?!... Notà-me co' 'l Blaserna e l'Ascoli!?!?
Oh ché stra-mortalissimo pecào
contra lo Spirto Serio de 'l bón órdene!!

Le «*Létare Furlane*» 'vé' zitào?
Trànsiat per quéla zitazion, siór Pròspero;
ma a pàzina... (Me son desmentegào
'sta cara malfaziénte vostra pàzina...

Nò, nò! me la recordo... zé la sìe-
zento-zinquanta-sète...). *Per fà rie',*
zèrto, la zénte a le gnó spale, scrito

'vé' 'l mio co 'l nome de quéi DO... — Delito!!
'Stó-qua spetào nó mé saràvo mai
di Je, sior Cont, di Je... Ch'el fólc mi trai!

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA —

Signor Conte mio, che cosa mai vi siete sognato — di fare?! *Avete avuto il coraggio* di notare il mio nome con quelli di Blaserna e d'Ascoli!?!? — Ah, Voi commetteste un peccato *arci-mortale* — contro lo Spirito Serio dell'ordine delle cose!!

Citaste le mie «Lettere Friulane»? — Una tale citazione può, via, lasciarsi passare, Signor Prospero; — ma a pagina... (Mi sono dimenticato il numero di questa cara peccatrice vostra pagina...

No, no! or mi sovviene... — è la sei-cento-cinquanta-sette). Per far ridere, non v'ha dubbio, la gente a spese mie, avete scritto

il mio nome col nome di que' DUE... È un delitto!! Tanto non mi sarei aspettato mai — da Lei, Signor Conte, da Lei... (Ch'io possa essere colpito da un fulmine..., *se mentisco*)

SEBASTIANO SCARAMUZZA
(Gradensis).

Il suicidio di un nobile friulano

NEL SECOLO DECORSO.

(Da Mss. di Lucrezio Palladio, Bibl. del co. Gropplero).

Il conte Antonio di Orazio d'Arcano, bello ed elegante giovane, dedito al giuoco delle carte come il padre suo che in sua gioventù avendo perduto col signor Mario del Torso, questi invano avendone ricercato il pagamento, di ciò offeso il conte Orazio aspettollo in strada mentre andava a casa e con una stoccata nel petto lo uccise, per il qual fatto andò esule, finchè liberato dal bando potè ritornare a casa e maritarsi.

Essendo fresche le risse fra i cugini quando fu ucciso il conte Francesco, (1) si cercò di attribuire la sua morte specialmente al Co. Antonio, ma ingiustamente poichè fu provata la sua innocenza. Avendo il detto Co. Antonio una notte, a carte, fatta qualche perdita giocando con l'abate Ernesto Franceschinis, corsero delle parole tra loro e parendo all'Arcano di essere stato offeso, pose tutta la somma perduta in tanti bezzoni in un cartoccio e portatosi alla bottega di Caffè appena vide entrare il Franceschinis glieli scagliò nel viso gli cagionò alcune lievi ferite ed oltraggiatolo anche a parole si ritirò. Dispiacque tal fatto in città, nè il far la pace nè il chieder perdono mitigò il discredito in cui era caduto l'Arcano presso i cittadini onde deliberò partire e andare al servizio del Re di Prussia, che faceva ricerca di uomini grandi. Perciò portossi l'Arcano a Verona dal Generale Seulemburgo Prussiano e conoscente del Re, il quale approvò tale progetto, e donatogli un orologio e danari nonchè lettere commendatizie, lo licenziò. Arrivato in Brandeburgo e lodato dal Re, tosto lo fece entrare in una compagnia, in breve diventò tenente, dal qual posto, non si sa per qual causa, fu di nuovo ridotto a soldato gregario.

Avvilito l'Arcano per tale destituzione, agitato dal dispiacere di non poter ritornar in Patria ove erasi disonorato, dovendo servire per forza sotto il timore del bastone, stanco di dover sopportare le più dure fatiche, far sentinella in notti fredde, dormire sulla nuda terra e camminare continuamente con cibo parco, obbedienza pronta, pontualità nell'eseguire e polizia nel vestire. Essendo in tali angustie, avendo un giorno nel 1731 fallato nell'esercizio fu col bastone corretto da un officiale, onde egli sguainata la bajonetta se la cacciò da disperato nel petto. Riparò il colpo l'officiale in modo che la ferita non fu mortale e certamente sarebbe guarito, ma condotto al quartiere postosi il fazzoletto al collo o bocca da se solo si soffocò. Gionta tale notizia al Re, comandò che il cadavere fosse preso dal boia e per esempio degli altri fosse condotto per la città e seppellito sotto le forche.

(1) Vedi *Pagine Friulane*, anno II, n. 2: *Carlo Goldoni in Udine*, note del dott. Vincenzo Joppi.

Altre invasioni di locuste

in Friuli



(Da note del contemporaneo *Josepho di Colloredo*).

1544 a di 20 Agosto et li giorni seguenti di Agosto.

Passareno una grandissima grande quantità di locuste quale se comenzò a sentir esser di su li monti apresso Tulmin et andareno su per le montagne et verso la Cargnia et per tutta la Cargnia passareno per li monti fin a Pulcenigo ne mai calareno nel piano et non passareno de sotto Giemona. Vero è che in la tavella de Pulcenigo ferono alquanto di danno ma non più giuso; che andareno per le cime de le Alpe fin mai (1) a Genova.

1542, 24 agosto. Scomenzareno a passar per tutta la nostra patria alte et basse una multitudine grandissima et infinita di locuste passando a hore interpolade che talvolta duravano quatro hore che mai cessavano da passar tanto spesse et grosse che oscuravano il sole et volando buttavano tanta fezza che infettavano tutta la terra de sotto. Et dove se buttavano magnavano et consumavano ogni cosa meii sorgi et herbe secondo che trovavano e se non fussono state spaventate et scazade con varie sorte de strepiti et soni hariano consumato ogni cosa perchè ancora che la gran multitudine durasse a passar come è soprascritto a le volte per quattro hore pur fureno de li giorni integri che o poche o troppe mai cessareno de passar et lo lor corso era dal oriente estivo (?) verso ponente in tanta quantità che dove se mettevano era una spana alta tutta coperta la terra e più, et de sotto dove passavano buttavano una feza puzolente a modo di una pioggia che copriva la terra come ho detto.

Et lo dì de Sant Augustino fu lo colmo del loro passagio et mai per tutto quel dì cessareno de passar in tanta multitudine che gra cosa miraculosa a vederla. Lo giorno secuente ne passareno alquante et lo altro giorno cessareno de passar. Lo danno grande che ferono fu negli meii. Patirono alquanto li sorgi ma non troppo perchè mangiavano solo le foje. Li sarasini non hebeno tropo danno. La herba hancora non fu senza danno.

O detto sopra come a dì 30 agosto le locuste cessareno de passar et è vero che passando quel dì non ne vensero de fora altre in la patria ma quelle che erano passate se fermareno in parte de esse nel paese et consumareno quasi tutti li meii et sorgo facendo a la fin et ne li sarasini danno grande più de quel se pensava a la prima.

Et durareno in la patria fin che venne lo fredo et ferono grandissimo danno lo septembris seguente che magnareno tutto lo frumento et segalla che erano nassuti in li campi seminati di modo che mai più nascerono onde forza fu seminarli un' altra volta et quelli che non fureno seminati un' altra volta non se cavò nessuna utilità.

Se mai ritornassero un' altra volta *quod deus avertat* le locuste besogna' avertir, de seminar tardi' zoè da poi che le sono partite dal paese o morte perchè subito che viene lo fredo et la brosa tutte morireno ma havevano fatti li ovi et semenza sotto terra. La quale fevano più in li campi gierosi ed alti che nei altri et anchora che tuta non nascesse in lo anno seguente pur se non fusse sta fatta gran provisione havariano fatto danno grande perchè nel marzo seguente ne nascerono una grandissima quantità de piccole come grosse formiche quali se fussero cresciute havarieno ruinato ogni cosa.

Le provisioni furono queste. Prima subito che le fureno viste nascer fereno arar tuti li campi vechi et tal uno due volte puoi con mazoche grande ne amazareno assai le andarono anchora cazando così picole che non havevano ale et erano negre pian piano in un fosso che avevano fatto et puoi le coprivano con terra. Ma lo magior rimedio et quello che più giovò fu questo (et chi lo crederà?) che per ogni villa portavano quasi tutte le galline nei campi le quali le magnavano tutte et per tenir le galline nei campi havevano fatto un polinaro pustizo di tole over de store su un carro che quando veniva la sera le andavano a dormire dentro et le seravano et quando havevano fornido de magnarle tute in un logo le condusevano in sul carro in un altro di modo che a questa fogia nettareno tutto lo paese che lo anno seguente non ferono alcun danno anchora che aparessero. Alcune ma poche assai de le galine morsero.

Lo modo de cazarle in lo anno che passareno non fu altro nome star in li campi et con lo strepito cazarle benchè anchora questo quando passavano in gran copia non giovava troppo. Ne furono amazzate assai la matina che per haver le ale bagnate no potivano volar overo da poi la piogia et le soterravano a zo non spuzzassino et infettassino lo aere ma in grandissima grande quantità ne furono trovate in su la marina morte che 'l mare le aveva buttate a riva annegate. Le quali furono per provision publica fatte sotterar a zo non infettassino lo aere et se temeva molto di pestilentia drio, de la quale però Dio per sua bontà et le bone provision fatte ne guardareno. La città de Udine dava ad ogni che ne portava quattro soldi per pissonal (1) di modo che ne furono portati tanta quantità che calareno et devano solum due soldi ma non cessavano de portarne da ogni banda moltitudine de sachi pieni.

(1) *Fin mai: idiotismo*, direbbesi se si trattasse di scritto avente pretese letterarie; da *fintenemai* friulano, che sta per *fino*.

(1) *Pestnale.* Vedi *Pagine Friulane*, anno I, n. 60.

VECCHIE LEGGI.

(Ci fu comunicata dal cav. dott. Pellegrino Carnelutti, la *Grida* seguente, bandita dal Civico Palazzo di Udine il giorno di sabato 9 febbraio 1566).

Vedendosi per manifesta esperientia, che dal redursi, che fanno li contadini, et altri nelle bettole, et hostarie, che si tengono per li luoghi et Ville di questa Patria oltra l'offesa grande, che si fà al S.r Iddio per le biasteme, risse, homicidij, et altri Inconvenienti che nascono si ruinano, et riducono ad estrema miseria infinite famiglie, et le ville stesse, cessandosi per questo vitio dal lavorar le Terre à danno si delli Patroni di esse come di loro medesimi lavoratori: et per rimover questa dannosa abusione et corruttella che è tra i contadini de i Villaggi di questa Patria, qual è che si riducono insieme in le hostarie, ovvero altri luoghi à magnarie continue, che fanno frą loro, alche dovendosi al tutto provvedere, sicome prudentissimamente è stato provvisto per il M.co Parlamento si per l'honore, et riverenza, che si die havere alla Maestà Divina, come per beneficio publico, massimamente in tempi cosi carestiosi et penuriosi.

Di ordine del cl.mo S.r Franc.o Duodo meritiss.o Luog.te della Patria, si fà publicamente intendere per il presente Proclama, che in alcun luogo ò villa di questa Patria alcuna persona sia chi essa si voglia, non possa, ne debba tenere, ne levar hostaria, ovver bettole, nelle quali alcuno delli stessi luoghi, et Villa non possi, ne debba redursi à magnar, ovver bever, ne meno giocar alle carte, dadi, mora et altri giochi, sotto pena si à quelli che teniranno dette bettole, et hostarie, come à quelli, che si reducessero à magnar, et bever, overo gioccar in esse, de tratti tre di corda, di star mesi sei nelle prigioni, et da pagar L. 50 S. — da esser applicate per mittà al denuntiante, qual volendo sia tenuto secreto, et per l'altra mittà ad arbitrio di quelli giudici, che farano l'essecutione, eccetuando però le hostarie antique nei luoghi di passo per comodo di passaggieri, et viandanti, et eccetuando quelli che volessero vender pane, over vino à menudo à tutti, et etiam a quelli di luoghi istessi nel qual caso quelli di luoghi istessi, che comprano pane, o vino, non possano magnarlo, ne beverlo sotto l'istesse pene in altro luogo, che nelle propie loro habitationi et le loro famiglie solamente, et similmente che li Degani, communi, et homini delle Ville non possino, ne debbano sotto l'istesse pene magnar over bever le Condanne, che saranno in commune contra cadauna persona, mà li Degani et Jurati delle ville siano obligati sotto pena de pagar del suo, oltra la soprapena peccuniaria di mese in mese scuoder le condanne antedette, che saranno state fatte, et quelle portar in questa Città al cancelliero della Patria, qual habbia à tenir distinto, et particolar conto sopra un libro separato di tal dannari, che li saranno consignati, quali siano dispensati in pagar le loro gravesse et angarie, ne si possino tenir hostarie per un miglio appresso le terre, et castelli di questa Patria aggiungendo che se alcuno Bettoliero, overo taverniero sarà trovato dar da magnar, et bever in casa sua ad alcuno, che sia del luogo stesso, overo à quello per dui miglia vicino et sarà accusato, et che havesse qualche essentione, et suspentione immediata cascarà alla pena de privatione di essa essentione, o sospentione, et pagarà ogni volta, che sarà accusato L. 25 S. — così l'hosto, come il contadino, da esser divisa come de sopra, et se uno accuserà l'altro, oltra che lui resterà impunito guadagnerà ancho la mità della pena pecuniaria, et se li hostieri incorreranno in simil errore la seconda volta, oltra la pena pecuniaria che li sarà dupplicata non possi più esercitar hostaria, li saranno ancho datti tratti tre di corda, et se la terza volta contrafaranno, venendo nelle hosterie saranno posti in Gallia per mesi 18 al remo: ò veramente essendo abscenti saranno banditi per anni dui da Udene, et tutta la Patria, et li Degani, Podestadi ò Juradi delli luoghi, et ville, che permetteranno, che nelle bettole, si contrafaci à gli ordini compresi nella parte presa per il detto Mag.co Parlamento, et non veniranno à denunciare cascaranno immediate all'istessa pena, nella quale saranno incorsi i transgressori, oltra che saranno privi d'ogni essentione, overo suspentione, che da sua Mag.a Cl.ma havesse havuto il suo commune, et contra di loro si concederà l'essecutioni così reali, come personali, senza ecception alcuna, et quelli che accuseranno quelli tali Degani, ò Podestadi, et Jurati anchora, che fussero stà inobedienti resteranno impuniti, et guadagnaranno la mittà della pena pecuniaria, et se alcuno creditor accusarà il suo debitore haver contrafatto al presente ordine, immediate oltra la mittà della pena pecuniaria, se li concederà le essentione per cadaun suo credito, così real, come persunal, et sopra li crediti, che simil Bettolieri havessero per haver dato da magnare à persone del luogo istesso, ò luogo per dui miglia vicino à quello, non se li possa conceder alcuna essecutione, ne far ragione contra li suoi debitori, anzi tutti tali crediti se intendano perduti, et tutti li pegni, che per tal conto havessero in casa, li possino esser tolti per qualunque officiale Degano, et Jurado, quali guadagneranno la mittà di tal credito, che l'hosto havesse, et l'altra mittà sia del Fontego di questa città. Possendo nondimeno il prefato Cl.mo Sig.r Luog.te alterar, et sminuir tutte le sopradette pene, come le parerà più espediente, havendo sempre riguardo alla qualità delle persone, et alla loro inobedientia, et contraffatione.

Vtini die Sabbati 9. Februari 1566.

Die dicta, ad Scalas Palatii Vtini, et ad Gradus columne in foro nono public fuit sup.m proclama.

NICOLAUS DE VARMO canc. Vtini.

LA NOTTE D'APRILE

SU LA COLLINA DI BUTTRIO

(Dalle *Poesie Friulane* di Pietro Zorutti).

Il sole chiaro e netto
Discende nel suo letto.
La bella innamorata lodoletta
Gli dà la buona sera,
E intanto il venticel di primavera
Su i fior spruzza rugiada e su l' erbetta.
Colla conocchia in sen
Torna dal pascolar la pastorella,
Va pensando al suo ben,
Canta la falulella,
E le pecore spinge innanzi al trotto,
Perchè il sole è già sotto:
Toccando il sufolotto
Torna il pastor dal prato, e a la fontana
Diritto va la mandra a dissetare:
La giovenca lontana
Chiama il suo figliuolo,
L' eco risponde solo:
S' odono i secchi voti cigolare
Della contadinella
Che per acqua s' avvia.
Dell'*Ave* si diffonde l'armonia,
E già disseminata qualche stella
Nel firmamento appar.
Del muro alla fessura
La nottola si fura,
E in giro svolazzando
Insetti va pigliando;
E vedonsi fumar
Di qua, di là i camini
Dei buoni contadini
Che pensano a cenar.
Nina, che bella sera!
Le stelle a cento a cento
Spuntan nel firmamento;
E intanto il venticel di primavera
L' erba ed i fiori irrora. Oh! che divina
Notte è mai questa, Nina!
Qui, mia diletta, qui su la collina,
In mezzo ai fiori, allo zampillo accanto,
Qui dove primavera aulisce tanto,
Siedi mio ben: qui l' osignol t' aspetta,
Pare ch' ei dica: siedi, giovinetta.
Guarda che notte! va per ogni vena...
Natura muta scena:
Odesi il Natisone
Chè va giù brontolando rotolone;
S' ode il cane *pagliaro*,
Del cuculo e del rospo il verso amaro;
La rana in alto mena la linguella
E le tuba vicin la tortorella.
Ma guarda all' oriente
Il ciel com' è splendente!
S' alza la luna ed il suo lume spande;
Eccolo, batte su quei quattro pini
Che sono qui vicini;
Ve' della Torre le ghiaiose lande;
Ve' la Malina dietro quel boschetto...
Il lume benedetto in un momento
Illumina la terra e il firmamento.
Ve' della luna all' apparir le stelle
Come si sforzan per parer più belle;
Ella va maestosa in suo viaggio
E tutte fanno largo al suo passaggio.
Luna del ciel regina,
Ricevi in tal momento
I patti miei, di Nina
Il giuramento.
Zampillo, fa pianino
Per non rendermi muto;
Scendi chetin chetino
Un sol minuto.
Fammi un piacer, vien qua,
Esci da quel boschetto
Dall' aleggiar ristà
O zefiretto.
Luna del ciel regina,
Ricevi in tal momento
I patti miei, di Nina
Il giuramento.
Dal dì che la vedei,
Saran tre mesi appena
Mi consumo per lei,
Io vivo in pena.
Ah Nina vita mia!
È tuo 'l mio cor, sclamai;
Ella rispose: sia,
Il mio tu l' hai.
E tacque: oh mia Ninetta
Noi ci vogliam ben!
Pronta una lagrimetta
Le cadde in sen.
Luna del ciel regina,
Ricevi in tal momento
I patti miei, di Nina
Il giuramento.
Per prova ho conosciuto Nina cara,
Il tuo core, il tuo spirto e virtù rara:
Cara Nina, ci amiamo...
Ebbene, ora giuriamo:
Giuriam che il nostro affetto
Costante viverà nel nostro petto;
Il nostro giuramento
In cheta notte ascende al firmamento;
È puro il nostro amor,
Il nostro giuramento vien dal cor.
O luna, il prego mio
Benedica il tuo viaggio...
Luna mia bella, addio
E buon viaggio.
Grazie, rivo gentile,
Ora sei liberato;
Zeffiretto d' aprile
Io ti son grato.
O Luna, il prego mio
Benedica il tuo viaggio...
Luna mia bella, addio
E buon viaggio.
La sua compagna l' osignolo brama:
Senti, mia Nina, come esso la chiama?
La cerca tutt' intorno
E dalla siepe volita sull' orno:
Eccola che lo sente, ecco che vien,
E gli risponde: sono qua mio ben.
Io non ti chiamo, Nina,
Perchè ti ho già vicina
E fida come lui ti stringo al sen.
Ti stringo... ma, mio amore,
Come mai del piacer volano l' ore!
Qual lampo è già passata
La notte più beata;
Il gallo si fa udire,
Le stelle si ritirano a dormire;
Un' alba che innamora
Balza dai colli ed i vigneti indora;
Giocola il cardellino,
Chiacchera il lucherino,
Il merlo ratto e fido
Reca pagliuzze al nido...
Vezzosa passerina!
La calandra... ninina!
Che tortora gentile!..
Cari uccelletti!.. ah zeffiro d' aprile!
A noi tanto insegnate!.. Nina, dormi?
Lo zefiretto intanto
Sventola tra le fronde
E sulle chiome e il seno ti diffonde
Rugiada e fiori... Dormi, Nina? Dormi...
Dormi, ti son vicino,
Non ti vo' più lasciare,
E vo' con te vegliare,
Con te dormir.
Ringrazio il mio destino
Che vuol tu sii com me;
Vo' vivere con te,
Con te morir.

AVV. CARLO PODRECCA
traduttore

ALCUNI CENNI
SULLA LATTERIA D'ILLEGIO



Illegio è un piccolo villaggio della Carnia in comune di Tolmezzo. Limitate sono le sue risorse, consistendo nei prodotti di campagna, che in via ordinaria non arrivano a maturazione, e negli animali da latte dei quali oggi ha sufficiente cura. Non parliamo di emigrazione; su cento che passano la maggior parte dell'anno all'estero, non se ne trovano venti che sieno di sollievo alle famiglie.

Un cinque chilometri da Tolmezzo tra levante e tramontana, all'altezza di metri 556 dal mare, si schiude la romita valle d'Illegio. È una specie di piccolo bacino, sul cui verde fondo giace il solitario villaggio, cullato, per così dire, nel seno di tre monti che si levano a guardia e difesa delle modeste sue case: a levante un distaccamento dell'Amariana che vien giù declinando in una folta boscaglia, a mezzodì-ponente lo Strabut, fra ponente e tramontana un'altra giogaja da cui si diparte una più bassa piramide lambita dal But e coronata dalla chiesa parrocchiale di S. Floriano.

Lungo il versante orientale di questa giogaia precipita giù il Fornizzon, selvaggio torrentello, che sprofonda le sue acque, prima tra sponde alte e dirute, poi laggiù ove si confonde col Tramba e sboçca nel But tra orribili burroni. Di qua del Fornizzon il ripiano è solcato da un affossamento, per solito asciutto; poi da un altro ancora per cui discende il Tramba, generoso filo d'acqua, che scaturendo in cima al paese, giuntovi appena ai piedi, è bastante a far girare le ruote di quattro molini e d'una sega

Fra le origini di questi due avvallamenti, si estende con dolce pendìo il paese, il di cui agro coltivabile è costituito dall'ameno terrazzo che gli sta davanti a meriggio, dalle insolcature dei suoi due rivi, tutte erbose ed imboscate, e dai displuvii dello Strabut e dell'ultimo fianco dell'Amariana.

Illegio non ha *fede di nascita*, la sua origine si perde nell'oscurità dei tempi. Forse il suo nome d'una volta, *Legium*, viene da *Legio*, corpo scelto delle milizie romane. Nel medio evo ebbe il suo castello, le sue torri, i suoi conti. Caduti questi nel 1315 e ritiratisi a Cividale, subì anch'esso il mutamento dei tempi, ed ora è abitato, come tutti i paesi della Carnia, da gente pacifica, agricola ed industriosa. Conta 87 famiglie con 482 abitanti.



Sullo scorcio del maggio 1882 non si aveva ancora alcun sentore che vi avesse potuto sorgere una Latteria sociale, mentre dai più non si sapeva nemmeno cosa fosse una tale istituzione. Fu allora che caritatevole persona ci suggerì l'idea, ci fornì d'istruzioni e con tutte le sue forze ci animò all'impresa. Si mancava di locale, di fondi per l'impianto, si mancava di tutto. Il coraggio però superò ogni difficoltà. Si adottarono a ciò quattro stanze a pianterreno nella casa canonica del pievano locale; si ebbero sussidi dal Comune, dalla Provincia e dal Governo; altre persone diedero aiuto, per quel tanto che mancava, con denaro a fondo perduto, ed il primo dicembre di quell'anno stesso si potè aprire la Latteria e cominciare il lavoro. A principio le donne generalmente si mostravano contrarie, un poco per diffidenza ed anche perchè venivano a privarsi d'una amministrazione a loro assai cara. Colla pazienza tutto si vinse ed in breve i soci lattari salivano a 70; in oggi, sono 78, cioè tutti gli allevatori d'animali meno uno.

Lo Statuto dava piena libertà d'entrare ed uscire dalla società; libero a qualunque ed in qualsiasi ora di esaminare i registri od altro che li potesse interessare, l'economia portata fino allo scrupolo. Unica spesa pel funzionamento del Caseificio si è quella del Casaro; direzione ed amministrazione gratuite. L'assistenza al casaro si fa per turno e le legna vengono somministrate dai socii in proporzione del latte portato al casello. Anche la rappresentanza annualmente viene rinnovata, onde ogni famiglia presti l'opera sua per l'utile proprio e pel bene di tutti. Ora la Latteria si trova sufficientemente provveduta d'attrezzi, non ha una lira di debito, anzi trovasi avere un piccolo fondo di cassa, il quale, aumentando di anno in anno, avrà a servire per un nuovo locale che la società intende fondare per uso esclusivo del Caseificio. Quanto poi di utile materiale abbia apportato al paese questa istituzione, lo provano le cifre seguenti: nell'esercizio 1882-83 si portarono al casello Quint. 843 di latte, nell'esercizio 1887-88 se ne portarono 1273. Il genere che, lavorato in famiglia, veniva in commercio rifiutato, ora è ricercatissimo e si vende a prezzi invidiabili.

Ancora una parola. Istituita che si ha in un paese una Latteria, si ha pure istituita una scuola. Si entri in un caseificio, e si vedrà quanto e come vi si apprenda. Qui si trovano da sei ad otto registri che, ad ogni istante, bisogna prendere in mano. Si comincia la mattina coll'annotare il latte sul registro maestro, poi su quello di ogni lattaro. In cucina avvi il registro ove il casaro deve segnare regolarmente la quantità di latte entrata, la quantità del caglio adoperato, il tempo trascorso nella cottura, i gradi di calore ecc. Dodici ore dopo ottenuto il prodotto, pesarlo e segnarlo in registro, indi notare la rendita giornaliera del burro, formaggio e ricotta.

Durante la giornata osservasi un movimento continuo. Chi viene a levar siero, chi burro, formaggio o ricotta, chi a portar legna,

e sempre bisogna essere colla penna in mano. A ciò si aggiungano i resoconti quindicinali, mensili, annuali; infine il riparto generale. Così i rappresentanti, poco avvezzi a scrivere correntemente una riga, hanno una bella occasione d' esercitare la mente e la mano, d' apprendere e d' imparare.

Una Latteria è pure maestra di buona creanza e di polizia. Ordinariamente il povero popolo, specie le donne e le ragazze, sono rustiche, diffidenti estremamante e poco curanti della polizia. Mandatele coi loro secchi pieni di tepido latte al Caseificio: lì troveranno il presidente, qualcuno della rappresentanza, il casaro e vice-casaro, altri che vengono e vanno per lo stesso motivo di esse. Si daranno il buon giorno, la buona fortuna, la buona sera; osserveranno l' accurata nettezza del locale, degli attrezzi e procureranno di tenersi sempre pulite ancor elleno per non essere da meno. Vedranno come fanno gli altri e faranno esse pure così.

Di più ancora. Una Latteria si trova in corrispondenza continua con autorità amministrative e con case commerciali. Il presidente partecipa gli affari alla rappresentanza; vengono discussi, si domanda, si risponde a seconda dei bisogni. Ecco quindi che l' orizzonte s' allarga, i rappresentanti di un' umile Latteria di campagna fan capolino nella società più colta, sono diventati uomini d' affari, saranno più avveduti, si faran più gentili. Ed ecco per conseguenza la latteria diventata alla sua volta un nuovo genere di camera di commercio, una novella scuola di civiltà, una brava e solerte maestra di vera fratellanza cristiana.

Ogni latteria dovrebbe avere il suo giornale di pastorizia e di agricoltura. Questi giornali vengono letti dalla rappresentanza, indi passati ai soci lattari perchè apprendano anche essi a migliorare la condizione dei terreni, degli animali, delle stalle ecc. Ed ecco la latteria diventata *artista*, perocchè c' insegna l' arte dell' agricoltura e della pastorizia. Ecco di qui iniziarsi quella rivoluzione economica tanto desiderata e necessaria. E necessaria conseguenza delle latterie sarà che i popoli ritorneranno pastori come i popoli primitivi. E i popoli pastori ognun sa come fossero semplici, virtuosi, felici.

Luglio 1889.

PIEMONTE.

UNA RACCOLTA DI FIABE FRIULANE.

L' invidie.

(Friuli Orientale).

In-t' un paìs e' jere une femine che veve dos fiis: Anute la plui veçhe e Margarite la plui zovine; Margarite e' jere buine, ubidient e brave di lavorâ; e inveze Anute une petégule des primis. A l' è natural che la mari i oless plui ben a Margarite, e cuand-che si tratàve di fai un regalutt, la prime a jessi contentàde e' jere jè.

Anute no çhalàve di bon voli chestis diferenziis, e bruntulave, bruntulave.

Une dì e' si stufà; e i disè a so sûr che less a spass cun jè. La puare Margarite, senze suspietâ nuje di mal, s' invià cun Anute. Çhaminavin pe' campagne favelant di chest e di chell, e anzi Anute e' si mostrave plui buine dal solit cun so sûr. Cenonè, cuand-che rivarin fra dôs mentagnis, al jere sott sere, dutt t' un moment Anute e' giave di sott il grumâl un curtizz e cope Margarite e po' sçhampe a çhase curind come une disperade.

Apene rivade, so mari i domandà di so sûr, e je e' plantà un buridon, che jere stade mangiade dal lôv.

Podês immaginasi ce tant che vaìve che puàre mari!

Intant al passà un mond di timp; Anute e' si mostrave malinconiche in presinze di so mari; ma fra di sè e' jere simpri contente.

Si dìs, paraltri che la bausie e vedi lis giambis curtis.

Un pastor une dì al passave fra chês dôs montagnis, dulà che jere stade copade Margarite, e stracc dal so çhaminâ al si distirà par tiere. Stand cussì, al viod fra i baraz un uessut blànc blanc; a lu çhape sù, e, pariè, al si fâs un zivilot. Al va par sunâ e il zivilot al çhante:

Sì, l' invidie a l' è un brutt mal!
Jò soi muarte par l' invidie;
Crodarèstu? Une me sûr
Mi ha copade in miezz la vàl!

Il pastor al restà instupidit.

Ogni volte che al soflave, il zivilot, al ripeteve la so canzonete.

Zirand di paìs in paìs, al capità in chell dulà che stevin la mari e la sûr di Margarite, e senze savè nuje, al si fermà a sunâ denant de lor puarte.

La mari e' jere su la fignestre e, sintude la canzonete, e' vignì blançhe come un linzûl. E' clame Anute e i comande al pastor che al torni a fâ çhantâ il so zivilot.

Anute e' tremave e i clopavin i zenoi; e il pastor nol veve nançhe finit la sô sunade, che jè cun-t' un salt e si butà jù de fignestre e restà muarte sul colp.

TRE LETTERE INEDITE

di Francesco dall'Ongaro

« Patria non ebbi certa,
volsi ramingo il piè,
tutta la terra, a me
parve deserta... »

Così di sè stesso questo infelicissimo poeta, il quale se le opere non fanno grande, dalla sventura è reso degno di venerazione.

Cacciato dal seminario della Salute in Venezia, perchè aveva animo di italiano, spiato a Padova ove predicava, perchè avea voce di carattere fermo e di amar la Patria, espulso da Trieste perchè il cuore gli aveva dettato libere parole ad un banchetto offerto all'inglese Riccardo Cobden; esiliato volontario in Isvizzera quando i francesi entrarono in Roma dov' egli era stato rappresentante del popolo, raminga nel Belgio e nella Francia; arrestato quale mazziniano da Ricasoli, misconosciuto da quelli che una volta gli erano amici, balestrato da Firenze a Napoli, sempre in lotta cogli uomini e col destino — ecco la vita pubblica di questo poeta. Chè se a ciò aggiungete la guerra continua con volto impavido sostenuta, se aggiungete un cuore da re e un animo di poeta, se aggiungete le opere di cui ha ornato l'arte drammatica e la poesia, avrete completo quest' uomo, che gettava la veste quando gli pareva obbrobrio portarla, che fu commissario di Garibaldi per armare la prima legione italiana, che indirizzava al Quinet la « Lettera d'un credente » e che cantava schiettamente come sentiva nell'animo.

Ma la sua schiettezza gli procurò lotta acerba dagli uomini; e la lotta lo uccise.

⨯

Cesare Correnti scriveva nel « Diritto » (11 Gennaio 1873) per la morte di Dall'Ongaro: « Morto a Napoli d'improvviso — se« condo i medici — ma per chi sa i secreti « avvelenato a sgoccioli ». E parlando delle sue opere: « Il suo Fornaretto diè le mosse « al Teatro Nazionale. I suoi stornelli furono « applauditi e imparati a memoria da quelli « stessi forse che lo chiamavano poi a scherno « stornellista e a cui par ingrandire gridando: « *abbasso i ferravecchi del quarant' otto* »........ e più innanzi: « Ci si serra il cuore pen« sando agli ultimi giorni di questo valente « uomo umiliato, sconfessato, traboccante sotto « il peso prima non sentito d'una vecchiezza « ch' egli indarno aveva immaginato consolata « d'onori e rispondente alle liete promesse « della bene augurosa giovinezza. Ma al po« stutto, noi preferiremmo ancora un anno « di codesta agonia, irradiata, se non altro, « dai ricordi immacolati della poesia e riscal« data dal presentimento dell' arte rediviva, a « dieci anni di quello stillicidio bilioso che « per tant' altri è tutta la fatica e la gloria « dell' arte ».

Angelo De Gubernatis, uno dei pochi amici fedeli del poeta, ne tessè una biografia nella *Rivista Europea* (Firenze fasc. III vol. I anno IV - 1.° febbraio 1873) e ne raccolse poscia le lettere in volume premettendovi dei cenni biografici più estesi. Ma ecco come egli parla nella *Rivista*, a proposito della morte del Dall' Ongaro: « A che dissimularlo?..... « morì condannato a morte dagli uomini stessi « della sua terra. Non fu guerra nè di coltello « nè di pugnale, ma avvelenate punte di spilli « italiani che gli arrivarono finalmente al « cuore. »

E questo è un marchio abbastanza infame per chi se lo merita.

Il Dall'Ongaro nacque nel 1808 e morì nel 1873.

⨯

Ma, venendo alle lettere che qui sotto trascrivo, dirò come non si trovino nella raccolta. Furono scritte nel 1830. L'ultima veramente non ha che la data del mese, ma è quasi certo sia stata scritta in quell'anno. Il Dall' Ongaro era allora ventiduenne: studente quindi all'Università di Padova, dove conobbe Gian Vincenzo Fabiani, cui le lettere, con altre che posseggo, sono indirizzate.

GUIDO FABIANI.

⨯

A Vincenzo Fabiani.

Cercando fra me a cui dovessi intitolare questi pochi versi tutti caldi d'amor di patria, e pieni d'un nobile risentimento contro coloro che la vogliono oppressa, tu il primo mi ricorrevi al pensiero, tu, fiera e sdegnosa anima, che per l'altezza e il vigor del sentire ben meriti di piangere nelle sventure che s'addoppiano sul collo della mia Venezia, le sventure e i disastri d'una patria che pur non è tua! — Deh! foss' io nuovo Anfione, il quale al suono della cetera traeva dietro a sè obbedienti i macigni e ponevagli in ordine, sì che ne sorgevano come da sè, le mura di Tebe! Io mi vorrei far intendere alle sorde fondamenta di quel fatal ponte (1) ordinato da' codardi a mutar la natura della mia regina del mare, ponte che dopo secoli quattordici pur ha trovato a cui venire in pensiero! Ma troppo sono diversi i tempi, e troppo disuguale la virtù poetica de' due cantori perch' io possa confidare di ruinar e disperdere quello stolto edifizio. — Pure s'io sarò letto, giugnerò forse a spirare una scintilla del fuoco che m'abbrucia, nel cuore de' miei probi concittadini! — Questo pensiero dettò i miei versi, questo m'invita a metterli nelle loro mani, così, come sono, ignudi d'ogni pregio, se non è alcun pregio l'energia del sentimento che gli anima. Ad ogni modo, quand' anche altro frutto non ne cogliessi

(1) Il *ponte della Laguna* che fu poi costruito.

che un sorriso di scherno e di compassione, sarei almeno lieto d'aver consecrato un inno, quale che egli sia, alla patria, e d'aver dato uno sfogo a quel moderato patriottismo che i sospettosi tiranni mal ponno reprimere senza tramutare in delitto la più santa ed augusta delle umane virtù!

il giorno sesto di Luglio 1830. Padova.

×

4, Settembre 1830, Venezia.

Caro Vincenzo,

Appena fui di ritorno a Venezia, cento mignatte mi s'appiccarono al cervello, e vollero trarne chi un sonetto chi una canzone e che so io. Se vuoi, menami buona questa scusa del non averti scritto io il primo. Ricevo in questo momento la tua lettera datata da Fanna, e sento con somma compiacenza che stai bene e ti conservi mio amico. Chè certamente non sarà piccola parte l'amicizia che senti per me nell' *apoteosi* della mia Cantica. Con tutto ciò devo confessarti che è gustata anche qui più di quello che m'avrei potuto aspettare. Ha certo trovati parecchi Aristarchi, ed anche qualche solenne detrattore; ma tu ben vedi ch'io non debbo temerli. Ho scritto non per la mia reputazione, ma per la patria. Se i miei pensamenti si leggono volentieri dai più, e s'abbracciano, ho ottenuto il mio fine e mi basta. Ma, mio caro e libero amico, che farem noi con questi ateniesi annientati dal disastro che non sanno portar nobilmente, incapaci d'un sodo divisamento, greggia di zebe spensierate senza vita civile e politica, e senza, quasi, esistenza morale? Che farem noi? — Il ponte (1) non si farà, perchè il progetto è una solenne chimera, ma i miei concittadini, questo popolo degenere dagli avi fortissimi e venerandi, non sarà mai migliore. Sempre sarà quel popolo che ne applaudiva da principio al progetto. T'assicuro che il soggiorno di Venezia mi infastidisce anzichè essermi largo di quella sacra voluttà che un animo ben fatto gusta in sen della patria!

Sto qui scrivendoti in una cameruccia, che io chiamo la mia camera *romantica*. Era disabitata prima ch'io la facessi mio gabinetto di studio; le pareti ne sono screpolate e scrostate; non è adorna che de' più vecchi mobili ch'io abbia saputo trovare. Segregata dal resto della nostra abitazione, ella guarda sopra un largo e solitario canale. Un ponte mezzo sfasciato sta alla sinistra, una lunga fondamenta si protende, quanto può giunger l'occhio, alla destra. Di rimpetto sorge la gotica magnifica, antica chiesa dei Serviti, le rovine del monisterio giacciono prostrate da un canto. Il gufo vi scioglie la sua lugubre canzone, e il genio della libertà appare sulla sera di statura maestosa, con in mano una spada affocata, e benedice alla memoria di Fra Paolo la cui lapide da poco fu eretta in un diroccato arco dell'abbattuto convento. — Qui mi vengo ad inspirare quando devo scriver in poesia e i versi mi piovono fluidi, malinconici ch'è una meraviglia a vederli. Ridi tu di queste fantasie? E n'hai ragione. Anch'io ne rido di cuore quando mi trovo riscosso dalle mie estasi, vale a dire in qualche lucido intervallo di quella spezie di nuova insania che mi occupa e mi governa. — Per compiere il quadro ed animarlo, ci vorrebbe una qualche fiamma nascosa che spandesse sopra la mia malinconia quell'amabile soavità che è figlia delle sensazioni amorose. Converrebbe, in una parola, ch'io fossi in te. Tu riderai nuovamente, e forse mi dirai che per trovarmi in tal situazione non ho bisogno di uscir di me stesso. Io mi contenterò di dirti che ti inganni, smettendo d'addurtene nessun argomento comprovatorio.

Mio caro Vincenzo! S'io volessi continuare ad annoiarti, quante di queste fanfaluche saprei distenderti! Ma è tempo di far punto, e di mandare un saluto a te e alle persone che più ami.

×

20, Ottobre, Venezia.

Caro Vincenzo,

Non voler calcolare il tempo che ho lasciato trascorrere prima di rispondere alla cara tua del 9 Settembre. Prima una lunga malattia reumatica accompagnata da acerbi dolori agli articoli me lo impedì; poi una gita in campagna, con mille brighe da fare arrabbiare un S. Antonio. L'unica compiacenza che ho provato per qualche giorno in quella specie d'eremo fu di trovarci inaspettatamente l'amico tuo Galletti, il quale doveva bene diventare anche il mio.

Ora sono a Venezia dove penso rimanermi fino a che il tempo delle matricole si maturi. Allora ci vedremo. Troppo vere sono le tristi tue riflessioni sulla Marietta. Quante volte io ho avuto l'agio di farle, e me ne son sentito stringere il cuore. Ecco lì una vittima devota a continue privazioni, a continue amarezze. La rimembranza di qualche momento d'ebbrezza non servirà che a tormentare viemmaggiormente i suoi vedovi giorni. E quanti, mio caro, si trovano nella stessa necessità, dura, ferrea, terribile, e convien che ci pieghino il collo; e chi vorrebbe soccorrergli, e s'augurerebbe di poter riempiere il voto del loro cuore, nol può; e chi lo potrebbe, nol vuole. Così tu dicevi il vero che un'anima pietosa e dotata di virtù e tendenze non comuni è sempre infelice. Queste tristi considerazioni ci farebbero quasi invidiare quel

(1) Parla sempre del *ponte della Laguna*.

cuore del Byron, chiuso ad ogni gioja, e sorridente sull'abisso dei mali porger incensi al Dio del disastro il quale occupa la terra coll'operosa sua forza. Ma non saremmo per questo più felici. S'egli è duopo cedere all'illusione; questa illusione sia la speranza d'un miglior avvenire, e d'un lontano compenso alla ingiustizia e alla iniquità dell'umano destino. Questi discorsi più volte gli abbiam tenuti, Galletti ed io; e il suo cuore n'era degno. Saranno veri, o falsi, come diversi sono i pensieri e i pregiudizi degli uomini. Ma io dirò sempre che l'uomo isolato che non degna d'una lacrima le altrui sventure non è felice, nè meno misero di tutti gli altri.

Quanto volentieri sarei venuto a fremer con te fra quelle rupi che t'accolgono quando fuggi dall'aspetto de' vili; ma la fortuna s'è fatta belle anche di questo mio desiderio. Pur ci rivedremo tra poco a Padova.

Addio mio caro Vincenzo.

PS. Portami alla tua venuta un *temperino* qualunque, pur che sia buono e lavorato costì. Non iscordartene.

Il tuo FRANCESCO.

CAMPOFORMIO.

(Miscellanea)

Nel registro battesimi della Chiesa di Campoformido si trova la seguente, che ci fu trascritta da quel reverendo Parroco:

Pro Memoria
Pax inter Germanos et Gallos inita
Atramentario Petri Mauro
Præsbiteri Utinensis, et Parrochi Campoformii
subscripta fuit Domi Bertrandi a Torre de Campoformio
Die 17 8bris 1797
a Bonaparte Duce Militiæ
Gallorum
et a Nobili viro Cobleuse de Goritia
plenipotentiario Francisci II
Imperatoris Romanorum electi

Diamo qui la versione:

Pro memoria. La pace stabilita fra i germani ed i francesi — fu sottoscritta col calamajo (intingendo la penna nel calamaio) di Pietro Mauro — sacerdote udinese e parroco di Campoformido — nella casa di Bertrando Della Torre di Campoformido — il giorno 17 ottobre 1797 — da Bonaparte duce delle milizie — francesi — e dal nobiluomo Cobentzel di Gorizia — plenipotenziario di Francesco II — Imperatore eletto dei romani.

Al Sig. Avv. E. d'Agostini.

(LETTERA APERTA)

Quand'io proponeva su queste *Pagine* il quesito storico: *dove fu firmato il trattato di pace detto di Campoformido*, io pensava a Lei e sapeva ch'Ella, illustratore della storia friulana moderna, avrebbe potuto dire l'ultima parola in proposito. Ed Ella l'ha fatto nell'ultimo numero delle *Pagine*, con una competenza e con un'ampiezza tali che ora veramente la questione si deve dire risolta. Adunque quind'innanzi nella Storia si scriva: *il Trattato di pace di Campoformido fu firmato a Passariano.*

Io la ringrazio a nome mio e di quanti si dilettano di queste cose, e me Le professo

Gemona, 1 settembre 1889.

Suo dov.mo
P. VALENTINO BALDISSERA.

×

Colloredo, 5 settembre 1889.

All'Onorevole Direzione delle «Pagine Friulane».

Alle pazienti ricerche del chiarissimo Ernesto Dott. D'Agostini, che si leggono nel N. 7 25 agosto 1889 delle *Pagine Friulane*, mi permetto aggiungere quanto si legge nel Volume v. delle Opere edite e postume di Ugo Foscolo, e precisamente nella *Lettera Apologetica agli Editori Padovani della Divina Commedia* etc. pag. 500:

So quanto voi molti in Italia — e qui e forse altrove taluni — mi accuserete di poca riverenza alle ossa del grandissimo fra' mortali. (Napoleone) Grandissimo era; e però di lui porteranno giudizio attoniti anche gli storici che scriveranno quando niuno saprà additare la mia sepoltura e la vostra. Bensì intorno alle ragioni fra voi e me, bastimi che prevedendo a che termini ridurrebbe l'Italia e la sua propria fortuna, io per meraviglia non mi sono ingannato sino da quando io aveva diecinove anni di età, ed ei ventisette. A *Mombello* io lo vidi attizzare rancori vecchi e nuove calunnie a dividere peggiormente le vostre città: e *in Campoformio lo vidi postillare di sua mano un nuovo Statuto costituzionale per la Repubblica Veneziana,* vendendole quel beneficio per tre milioni, pigliandosi in dono gli avanzi delle nostre navi: e già da più mesi aveva venduto Venezia, con tutte le sue città e cittadini, alla casa d'Austria. Poi giustificò l'infamia del suo tradimento codardo, allegando *che gl' Italiani sono codardi*, infami, e spregievoli tutti.

Dunque parrebbe che il generale Bonaparte ricevesse la Deputazione di Venezia, di cui avrebbe fatto parte anche il Foscolo, a Campoformio, non a Passariano nè a Udine, dove stimo io non si sottoscrisse neanche il trattato famoso.

Devotissimo
PIETRO DI COLLOREDO MELS.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1889 — Tip. della *Patria del Friuli*, Via Gorghi N. 10.